CAMILLO TRIVERO

DEL PATETICO E DEL RIDICOLO

IN RELAZIONE COI SENTIMENTI DI SIMPATIA E DI ANTIPATIA

LETTURA

tenuta alla Società Pedagogica la sera del 30 Gennaio 1897

TORINO
TIPOGRAFIA ROUX FRASSATI E C°
1897.

I.

Comincio a chiedere perdono a' miei uditori se debbo prendere le mosse un poco da lontano.

Bisogna assolutamente ch'io mi riporti ad una conversazione avuta — con un amico carissimo — nientemeno che sei o sette anni fa! La materia della mia conferenza — diranno loro — non è dunque molto fresca. Non so che farci.

Il soggetto della conversazione era un tema — confesso la verità — anche per allora un poco inusitato..... (Ma già, sia detto tra parentesi, anche noi altri eravamo, e lo siamo per molti rispetti tuttavia, delle persone alquanto eccezionali.....) il tema verteva adunque..... sul « contenuto della commedia in generale! »

Non si spaventino. Non voglio infliggere loro — ora — una simile discussione; tanto più che non se ne potrebbe cavare proprio un costrutto, questo già lo posso garantire. Voglio solo da una risposta dell'amico, la quale rappresenta del resto lo stato della questione da secoli, trarre

argomento ad alcune considerazioni, che non mi sembrano prive di interesse.

Ecco dunque: l'amico, che aveva la bontà di istruirmi tutte le sere dalle 7 alle 8, in una regolare ricreazione che si concedeva dalle sue quotidiane dodici ore di greco, di tedesco e di sanscrito, sentenziava quella sera sulla natura del comico. La mia posizione filosofica era allora, come in molte cose ancora oggi, quella di una desolante incertezza, di un dubbio profondo ed acuto, che mi gettava in braccio ad un relativismo penoso; da cui pareva all'amico d'essere uscito trionfalmente. E per conseguenza io ero quasi sempre l'interrogante, l'obbiettatore, e lui l'oracolo, incaricato di risolvere i problemi incessanti del mio spirito. S'era parlato tutta la sera di commedie e di comicità; e tutte le fasi del colloquio finivano con questo ritornello per parte mia: « ma che cosa è in fondo ciò che noi troviamo comico? » L'amico, tante volte interpellato, finì per rispondere, non senza qualcuno di quei giri di frase che servono così bene a prender tempo a pensare, che il comico risiede sempre in un *contrasto*.

Sono passati, ho detto, sei o sette anni. E quella stessa risposta, che era l'espressione di un pensiero spontaneo, d'una intuizione rapida quale si può avere durante una conversazione, mi è toccato di risentirla ancora dalla prima persona colta a cui ho rinnovato la domanda. E su per giù è la stessa quella che dànno i vari trattati d'estetica che si possono consultare.

La questione non è dunque, almeno per me, progredita di un passo. E neanche mi risulta sia progredita per gli altri. Sapreste voi darmi un'altra definizione del ridicolo? Questa è ancora, su per giù, quella..... d'Aristotele, nientemeno. Colla differenza però che il grande filosofo — e io non trovo parole per significare la venerazione che

m'ispira — con quella perspicuità che sempre lo contraddistingue e lo fa precursore in tante cose dei moderni, aggiunge prudentemente..... che il comico consiste sì in un contrasto, ma *che non arrechi dolore* (1).

Questa esclusione a vero dire, indipendentemente da Aristotele, di cui non sapevo nulla, la facevo anch'io, sette anni fa. E infatti ognuno vede subito che vi sono dei *contrasti comici* e dei *contrasti tragici*. Dunque non istà nel *contrasto* esclusivamente ed essenzialmente la vera natura del comico. Il contrasto infatti c'è in tutte le arti, non che nell'arte comica, che è poi una specie dell'arte della parola in generale. E non è sempre necessariamente un contrasto comico: c'è, in architettura, in pittura, in iscoltura, nella danza, nell'arte del giardinaggio, nella musica, nell'oratoria, nella lirica, nel romanzo, un contrasto che può essere semplicemente un'asimmetria spiacevole, urtante, o viceversa, che può semplicemente piacere, soddisfacendo a delle speciali esigenze, senza tuttavia muovere nè al riso nè al pianto. Lì sta il punto. Che cosa è che ci fa ridere o piangere? evidentemente non basta ricorrere ai due concetti correlativi del piacere e del dolore; essendochè vi son piaceri che non fan ridere e dolori che non fan piangere. Trovare la differenza è il difficile. Perchè se mangi una pasta non ridi, ma il solletico invece ti fa ridere? Questo nel campo fisico. E nel campo morale, perchè se ricevi una lettera dalla innamorata, gioisci ma forse non ridi, e invece se t'imbatti con lei improvvisamente allo svolto d'una strada ridi? E poi sempre il *riso* è un *riso comico?* E sia pure il comico esclusivamente un riso *intellettuale*, sempre, in ogni caso, qualsiasi *riso intellettuale* appartiene ad un unico genere, quello comico?

---

(1) *Poetica*, 5.

Evidentemente c'è, nella realtà, tutta una categoria possibile di *cose risibili*, divisibile in tante altre categorie subordinate a vari criteri di divisione. Come c'è, nell'uomo, la *categoria del riso* e le categorie subordinate. Ma siccome poi queste varie categorie s'intrecciano, chi può dire in modo oggettivo e sicuro quali ne sono i caratteri?

II.

Perciò noi abbiamo da un pezzo rinunciato alla questione principale, per studiarne una secondaria: quella di cui, con vostra buona pace, intendiamo di occuparci qui, questa sera.

Facciamoci a recare qualche esempio.

Quando il nostro Novelli compare alla ribalta per recitare un noto monologo e, senza pronunciar verbo, soltanto vi guarda e aspetta, e tutto il teatro scoppia dal ridere... dove è il *contrasto?* Certamente v'è del comico. Tanto è vero che quella si chiama « forza comica » e quel modo di presentarsi lo si indicherebbe coll'avverbio « comicamente ». Quando un bambino, che comincia appena appena a intendere e a farsi intendere, fa degli atti che ci destano il riso, e da persona intelligente e penetrativa s'ode dire che quel bambino dimostra uno spiccato senso della *comicità*, che cos'è che quel bambino sente e riproduce? un *contrasto?* Potrebbe darsi. Potrebbe darsi che un *contrasto speciale*, da dirsi comico, ci fosse *sempre* (come intuiva l'amico) in ogni atto o cosa comica; che tuttavia non fosse sempre facile *lo scoprirlo*, e che talora il contrasto non fosse, per così dire, percepito direttamente, ma semplicemente *ricordato*. Anzi,

siccome gran parte dei nostri pensieri e delle nostre rappresentazioni si aggirano sui *segni* più che sulle cose, sui segni convenzionali di cose percepite da secoli, archiviate in mente e trasmesse di padre in figlio come esperienze ataviche ed attitudini istintive, così potrebbe darsi che di molte cose che ci fanno ridere riuscirebbe realmente troppo difficile il rintracciare l'elemento primo, puro, causale del riso. E poi ogni cosa od atto comico è spesso un aggregato ridicolo, una composizione di motivi comici, un tutto sintetico, organico, vivo, in cui lavorare di analisi e di coltello vuol dire immediatamente portare la morte e la distruzione.

Cosicchè, analizzato, il comico sfuma, e i filosofi restano d'ordinario, — scusate l'immagine poco pulita, ma comune — con un pugno di mosche in mano.

Tuttavia noi non abbiamo un altro strumento migliore, e bisogna per forza che adoperiamo questo. Tanto più poi che non vogliamo veramente farvi ridere, ma farvi pensare.

Quando dunque Novelli compare alla ribalta, vestito da soldato, con un cappotto troppo largo, dalle maniche troppo lunghe, con un paio di scarpaccie enormi, le spalle cadenti e un berretto sproporzionato alla sua testa, c'è già, si potrebbe dir subito, il comico di queste sproporzioni. La sproporzione può riuscir comica infatti; ma la sproporzione è per l'appunto un contrasto: tra quello che una cosa *è* e quello che *dovrebbe essere* secondo un tipo ideale di perfezione che abbiamo in mente. (E chi non l'ha — notatelo — o l'ha grossolano e vago, appunto non vede il comico o non lo vede se non se molto visibile e volgare; mentre, per lo contrario, chi l'ha troppo vivo e preciso lo vede anche troppo spesso e inclina a diventare invece un po' troppo beffardo).

Dunque diremo noi che ciò che ci fa ridere in Novelli, in quell'atteggiamento, sono precisamente, e non altro, quelle sproporzioni? Ecco, io propendo a credere di no. Sarebbe un *comico* troppo volgare, un comico da operette o da *clowns*, un comico che può ottener chiunque si metta un cappello d'un altro sulla testa o s'armi d'un coperchio di casseruola per iscudo. È un comico a buon mercato. No: vi ha di meglio in Novelli e nel monologo del Rasi [1].

Non cerchiamo quindi se in Novelli per avventura non ci sarebbero delle altre sproporzioni: non ho nessuna intenzione di offendere l'egregio artista col ricordarne qui intempestivamente quel naso che fu già così bersagliato dall'amico suo Cesare Rossi, e quella bocca che è sempre pronta però a farvi il più angelico dei sorrisi.

Il fondamento di quel riso, che le didascalie del monologo gli impongono, e su cui l'attore deve fare certo assegnamento — ragione per cui dev'essere lui e non altri — sta in ben altro che in quelle volgari sproporzioni: sta nella situazione, che noi indoviniamo subito, tutta, in quanto essa ha di comico, di tragico persino e di umoristico, non appena egli compare alla ribalta. Questa situazione noi la percepiamo d'un colpo, in un attimo, con una operazione mentale unica, semplice, essenzialmente scomponibile. Ma noi siamo costretti a scomporla qui per intenderla, salvo poi a non saperla più mettere insieme, come la bambina colla bambola che ha rotto per vedere com'era fatta.

Quand'egli si presenta, tutti istintivamente ridono, *devono ridere*, dice la didascalia, insieme con lui. Perchè anch'egli, quasi subito, apre quella certa bocca che sappiamo e ride anche lui. Ma perchè si ride? E badate: quello è un riso comico, fine, in cui riponiamo uno speciale pia-

---

(1) *Semplicità.*

cere intellettuale, di cui ci compiacciamo e di cui siamo, poi, riconoscenti all'artista. Nessuno probabilmente, interrogato lì per lì del perchè del suo riso, saprebbe darvi una risposta diversa da questa: « Rido perchè fa ridere »; e non so quanti potrebbero pensare, in quel momento, al contrasto o alla definizione aristotelica.

Gli è perchè il riso è la conseguenza così rapida della percezione di un contrasto comico, che se ne smarrisce affatto la coscienza. Noi ridiamo novantanove volte su cento senza veramente più saper di che; e quando veniamo a saperlo molto bene, non ridiamo già più. Tali infatti sono le leggi psicologiche: quanto approda ad un effetto qualunque pratico fugge subito le mille miglia lontano dalla conoscenza teorica.

Ma ascoltiamo le prime parole che pronuncia il Novelli. Non appena si è fatto un po' di silenzio, egli dice su per giù: « Tale e quale come la prima volta quando i miei compagni m'han visto in quartiere, con questa roba addosso ». Dunque anche i suoi compagni han riso di lui, nel vederlo camuffato a quel modo. E perchè? Il problema è sempre quello: che contrasto han percepito, vedendolo, e senza fermarvici sopra... o, meglio, che contrasto vi ha in lui che li ha fatti ridere?

Ed egli allora, come ora, ha riso lui pure, per simpatia con gli altri e in antipatia con sè stesso, da quella buona pasta di uomo che è e che subito si rivela.

Ebbene, il contrasto c'è, ancorachè nè lui, nè i suoi compagni l'abbiano veramente avvertito, ma che, ciò non ostante, li ha colpiti, e perciò appunto in modo irresistibile, ed è questo: « Si potrebbe dare un essere dall'aria meno marziale di quel pover'omo? »: ecco la sproporzione comica che passa fra il carattere che dovrebbe rivestire con quegli abiti e quello che non cessa di avere, sempre, nonostante l'abito.

Ma i suoi compagni ridono di ciò perchè sono in grado di *giudicarne;* giacchè per loro è palese che quello è... ciò che noi piemontesi chiameremmo, con parola abbastanza espressiva... « 'n pistapauta ». Ma simile giudizio quanti darebbero di sè? Questo è quello che, a casa mia, sembrami un giudizio di *antipatia.* Ancorachè la parola qui non possa affatto significare avversione, odio, ripugnanza morale per quell'uomo. I suoi compagni gli possono voler bene; ma ciò non implica che se essi ridono di lui gli è perchè essi non si mettono nei suoi panni, perchè essi si serbano *fuori* di lui e lo giudicano oggettivamente, e considerandolo così, lo trovan comico.

Qui sta già, in germe, tutta la teoria che vorrei esporre in seguito, e perciò è naturale che a questo punto mi debbano piombare addosso tutte le obbiezioni e le difficoltà che mi si potrebbero muovere in seguito, e che vedo balenar loro negli occhi fin da ora. Domando soltanto un poco di pazienza.

Lasciamo stare gli altri e veniamo a lui. Giacchè il più curioso è questo: che ride anche lui, ed evidentemente ride di simpatia cogli altri, e per conseguenza di sè stesso. Dunque, poichè, come tutti sanno, si può benissimo ridere di noi, vorrà dir questo che quando ridiamo di noi medesimi noi siamo in antipatia con noi stessi? E perchè no?

Proseguiamo l'analisi. Il nostro buon uomo ride di sè infatti. Dal riso altrui argomenta la *comica figura* che deve fare, e ride anche lui come gli altri. Ma qui riuscirà istruttiva una domanda: Riderebbero tutti, come lui, in tal caso? Evidentemente no: ci sono di quelli che di quel riso si adonterebbero. E perchè? Che differenza passa tra questi e lui, perchè lui rida e gli altri no? Questa sola: che lui è un buon uomo, lo si vede subito, cioè una natura di pacioccone, pronto a simpatia cogli altri e per contro

poco tenace nella simpatia di sè. Forse a questa attitudine l'hanno avvezzato, fin da bambino, le continue celie dei compagni; cosicchè oramai si è ridotto al punto da pigliarci gusto ancor lui a quelle che gliene fanno... come accade, poveretti! a tanti suoi simili nei villaggi! Altri non ha invece una siffatta indole, nè ha ricevuto un'educazione atta a sviluppargliela; nè è pronto ad accettare le critiche di chi gli trovi anche il menomo difetto, e costui non riderà, no, certo, del riso altrui: andrà in collera molto più probabilmente.

III.

Ora ecco finalmente dove volevo parare.

Evidentemente c' è una relazione fra i sentimenti di antipatia e di simpatia da una parte e il ridicolo ed il patetico dall'altra. Io abbandono adunque la ricerca della natura costitutiva del comico in sè; e studio i contrasti comici in relazione coi sentimenti di simpatia e di antipatia venendo a conclusioni, ho detto, che mi sembrano interessanti.

Ma è tempo che procediamo con ordine. Facciamo una lista di contrasti che possano diventar comici, tanto per allargare un poco la cerchia delle nostre considerazioni.

Abbiamo i seguenti contrasti.

I. Fra ciò che uno *è* e ciò che *crede* o *mostra* o *vuol* essere:

1. un cornuto, ad esempio, che si proclami sicuro di sua moglie;

2. un ignorante che si creda dotto;

3. un brutto muso che faccia delle smorfie da vagheggino;

4. uno, povero in canna, che la sciali da grande;

5. un timido che si mostri audace;

6. una svergognata che faccia la ritrosa;

ecc.

II. Fra ciò che uno *vuole* e cio che *ottiene*:

1. i pifferi di montagna andarono per sonare e furono sonati;

2. Tizio vuole incoronare un compare ed è lui messo in cornice;

3. vuoi saltare un fosso e vi caschi dentro;

4. chi si vanta di vincere tutte le donne è da tutte... ingannato e deriso.

III. Fra ciò che ci *s'aspetta* e ciò che *capita*:

1. hai fretta... sbatti la porta con furia, t'avvii... no, il lembo dell'abito ti s'è preso nella porta!

2. cerchi al buio qualche cosa in un armadio... un tovagliolo da dare ad un amico... e ti vien fra le mani una federa o un paio di mutandine da bambino;

3. ti siedi... nel vuoto;

ecc.

E alla rinfusa:

1. il contrasto fra la verità e la menzogna;
2. » » la città e la campagna;
3. » » la malizia e l'innocenza;
4. » » il nostro e un altro tempo;
5. » » il bello e il brutto;
6. » » l'apparenza e la sostanza;
7. » » la sostanza e la forma;
8. » » ciò che si dice e ciò che si fa;
9. » » tra ciò che si dice e il tono con cui lo si dice.

Sono infiniti.

Intanto una cosa io spero avranno i miei uditori notato, ed è che io ho sempre fin qui detto che questi contrasti

possono riuscir comici, non già che siano in modo assoluto e sempre comici. Infatti non sarebbe difficile il sostenere che alcuni dei casi messi innanzi possono riuscire patetici addirittura.

Vediamo: riprendiamo ad uno ad uno quei contrasti:

I. Tra ciò che uno è e ciò che uno crede o mostra o vuole essere.

1) Un *povero* marito che in buona fede si proclami sicuro di sua moglie e ne sia infamemente tradito.

4) Un poveretto costretto dalla dignità del suo ufficio a vestire con decenza, quasi a far lusso, e tormentato dalla miseria. Non è un caso frequente e pietoso?

5) Un timido messo nelle condizioni di fare l'audace.

Questi esempi bastino per la prima categoria. Gli altri non sono riducibili; vedremo poscia perchè.

Passiamo alla 2ª categoria:

II. Tra ciò che uno vuole e ciò che ottiene.

Basterebbe un esempio solo, pateticissimo:

Un malato grave che *s'illuda* di guarire.

Il lavoro delle Danaidi: la vana ricerca del vero; l'inutile aspirazione al bello, al grande, all'utile, al buono.

Così si ride dei pifferi di montagna; ma nessuno ride, ad esempio, degli Italiani nel 48 e nel 66.

Nè di chi si getti in una gora per salvare un bambino e vi soccomba.

Nè di chi coltivi con amore una giovane pianta d'uomo per averne nient'altro che ingratitudine.

Ecc....

Orbene, perchè lo stesso contrasto, astrattamente dato, variamente concretandosi può diventare tragico o comico, patetico o ridicolo?

In che cosa può stare adunque la differenza fra i contrasti comici e i patetici?

Noi non abbiamo niente affatto la pretesa di rispondere a questa domanda. Noi abbiamo semplicemente osservato che *molte volte* questa differenza è in relazione coi sentimenti di simpatia e di antipatia, e vogliamo solamente mettere in luce questa osservazione, senza curarci di vedere se, mediante un'induzione imperfetta, come la dicono i logici, potrebbe venire generalizzata.

Questa differenza, per cominciare, è in istretta relazione col *sentimento* in generale.

Lo si vede subito: il contrasto espresso astrattamente non è nè comico nè tragico, se non in quanto noi siamo per nostra indole portati a concepirlo tosto sotto un aspetto particolare e ad annettervi per conseguenza un certo gruppo di sentimenti. Diventa però sempre più comico o più patetico a mano a mano che coll'aggiunta di determinazioni particolari noi accresciamo l'intensità e precisiamo la natura del sentimento.

Così è, come abbiamo veduto, che lo stesso contrasto del *marito tradito* può dar luogo ad una novella boccaccesca o ad un dramma serio dei moderni.

Ma perchè poi in alcuni degli esempi recati (I. 2, 3, 6; II. 2, 4; III. 1, 2, 3) non abbiamo potuto trovare facilmente, per così dire, *gli equivalenti?*

Perchè un ignorante che passi per un dotto, un brutto muso che faccia delle smorfie da vagheggino, non sono casi da suscitare la suddetta *duplicità* di sentimento. Vi sono infatti delle qualità che non trovano scusa, se non presso chi se ne sente tocco. Ed anche in tal caso, chi ne è tocco dissimula d'ordinario, mentisce agli altri e a sè stesso; ed è raro che anche nell'intimo del suo essere trovi scusa per chi a causa di quel difetto è deriso.

Così avviene che se accade a chi notoriamente è solito imbrogliare gli altri di essere, poniamo, una volta imbro-

gliato egli stesso, ognuno ride, nessuno eccettuato; e vi sono veramente delle cose comiche, in un senso che per essere relativo a tutti gli uomini, di tutti i tempi e paesi, si potrebbe dire assoluto. Ecco la messe eterna della satira, in tutte le sue forme.

Vi sono inoltre dei casi in cui la tenuità stessa del fatto, il danno minuscolo che ne viene a chi subisce il contrasto, fanno che niuno possa sul serio provare compassione di lui, e lui stesso alle volte sia il primo a riderne. Se si casca senza farsi male, si ride quasi sempre. E come si riderebbe di noi, si ride degli altri.

Nè mi pare poi che ci sia da tutto ciò da trarre quelle pessimistiche conseguenze che vorrebbero certuni. Nel primo caso, è vero, si può dire, l'uomo vede il fardello dei difetti altrui e non il proprio.

Ma semplicemente perchè ha il giudizio morale molto più netto e sicuro, quando si tratti degli altri; le cause d'errore non sono quasi sempre soggettive? Ora per me è consolante il fatto che il vanitoso possa ridere della vanità, l'orgoglioso dell'orgoglio, il donnaiuolo del facile amoreggiare, il mentitore della menzogna, l'avaro dell'avarizia, il nervoso della nervosità.... ho detto: possa; giacchè non sempre può. E allora sì il caso è grave, incorreggibile. Il ridere del difetto nostro, pur riconoscendolo in altri, è sempre un passo a riconoscerlo in noi. In questo modo la commedia sana è profondamente educatrice.

Nel secondo caso, noi ridiamo delle disgrazie altrui, ma sempre, intendiamoci, di piccole disgrazie. Alcuni dicono: Vedete mo' come l'uomo è cattivo! Ma che cattivo! Non ridiamo in tal caso anche di noi? Chi non ride di sè, cadendo senza farsi male, è molto probabilmente un pulcin nella stoppa. Guai ad avvezzare i bambini a compatirli per ogni piccolo incontro di questo genere! Guai ad una ge-

nerazione d'uomini che non fosse capace di ridere di certe inezie!

Dirò di più: questa agilità di sentimento, per cui, interrotti bruscamente in un determinato ordine di pensieri e di atti dal sopravvenire d'un contrasto inaspettato, noi possiamo uscire quasi direi fuori di noi stessi, e giudicandoci con una serenità che non sarebbe possibile senza metterci anche noi come gli altri in antagonismo con noi stessi, ridere di noi medesimi, questa agilità con cui passiamo dalla simpatia all'antipatia è viceversa una delle più belle doti che abbiamo, una fonte di piaceri estetici superiori.

IV.

Adunque tutto sembrerebbe dipendere dalla simpatia e dall'antipatia. Un contrasto avvertito sotto una luce di antipatia sarebbe comico: patetico invece un contrasto avvertito con simpatia. Ma vogliate osservare che io non l'ho detto questo: io mi contento d'osservare che *nei casi estremi* la dottrina sembra vera.

I più belli esempi che si potrebbero recare all'uopo sono: quello del marito tradito, quello d'uno che salti un fosso, quello del *lapsus linguae*, o della stecca musicale, ecc.....

I due primi li abbiamo già studiati: gli altri si illustrano di per sè. Quando sottentri molto intensa la simpatia, non si ride nemmeno del *lapsus linguae* che sfugga a un oratore, o della stecca d'un violinista che si ascolti religiosamente.

Ma in tutti i casi è possibile questo determinato atteggiamento di simpatia o di antipatia?

L'obbiezione non ha gran peso, benchè sia degna di considerazione.

Si potrebbe cominciare coll'osservare che la *neutralità del sentimento* è una contraddizione in termini. Se siamo indifferenti, non si ride, nè si piange.

E poichè il più delle volte i contrasti che riescon comici sono anche repentini, così è che più spesso ci colgano nel nostro naturale, direi passivo, sentimento di antipatia e ci riescan comici. Così quasi sempre il primo moto nostro nel vedere un altro a cadere è l'impulso di ridere. Non v'è infatti alcuna ragione positiva perchè, in quel momento in cui percepiamo la caduta, noi usciamo fuori di noi, e, subito, d'un salto, ci mettiamo nei panni di quell'altro, e sentiamo il dolore che egli stesso in quel primo momento non prova e che sopratutto è poi ancora incerto *se proverà*, in seguito alla sua caduta. Quest'elemento non è da trascurare quando pensiamo che se per contro ci riuscisse subito evidente un pericolo mortale non si riderebbe più. Chi ride infatti vedendo precipitare un uomo da un tetto?

Così non si ride in pista, vedendo cadere un biciclista o un fantino; o al circo un ginnasta. Per poco che siamo disposti all'apprensione, i sentimenti di umanità si sviluppano e siamo inclinati alla simpatia.

Nè vale il dire che si rida per la sorpresa. Le sorprese esse stesse si dividono in buffe e in tragiche. E il problema sorge da capo.

L'obbiezione potrebbe dunque ridursi a quest'altra: che tra la simpatia e l'antipatia non esiste un abisso, che i due sentimenti opposti sono congiunti l'uno all'altro da un insensibile passaggio, che non è quindi facile segnare il trapasso preciso, il ponte fra i due; perchè vi sono gradazioni di sentimento, in cui le due forme s'intrecciano in modo inestricabile.

Cosicchè, per esemplificare la cosa, se è comico il cacciatore che mena vanto coll'acconciatura *ad hoc* ed il car-

niere sgonfio, il canottiere matricolino che s'inzuppa, il biciclista novellino che per salutare una signora capitombola, la crestaia che s'infarina in modo indegno per farsi bella — e d'altra parte patetici l'amante abbandonata, il poeta davvero incompreso, lo scienziato che invece di gloria raccoglie un processo, o che so io..... nei casi spiccati di antipatia e simpatia — che cosa sarà di tutti quei casi in cui pure ridiamo o compiangiamo, eppure non è facile riconoscere i due sentimenti?

Ebbene, di quei casi una buona parte ci sembra riducibile, con qualche difficoltà, agli ordini suddetti; gli altri li esamineremo or ora.

Persino le *facezie* han relazione con questi sentimenti. Se a tavola fingo di non accorgermi e di versarmi, distratto, dell'olio nel bicchiere invece di vino, gli altri rideranno. Dove c'entra, si potrebbe dire a prima giunta, il sentimento? C'entra. Io *fingo* di essere in buona fede, se no, non sarebbe comico. Ond'è che per far ridere, in simili cose, s'esige, e lo san tutti, la massima serietà. Ora se gli altri mi credono in buona fede e s'accorgono d'un tratto ch'io sto per commettere una simile bestialità, non possono già essere in simpatia con me, se no non se ne accorgerebbero neanche, evidentemente.

Lo si può studiare su numerosissimi esempi, che fa lo stesso.

Una persona cara al vostro cuore vi parla — ad esempio — dei suoi propositi di lavoro e di attività per l'avvenire. Voi sorridete. Quella persona vi vuol serii, ve lo dice, insiste, s'indispettisce. Perchè? perchè s'accorge che voi siete in antipatia con lei. Voi infatti non dividete affatto la sua fede: Vuol ciò dire che non l'amiate? Ecco dunque la gran legge, la antipatia può trovar posto nel vostro animo accanto alla simpatia. Può essere il dissenso d'un attimo ac-

canto al consenso di intera la vita. Può essere il distacco su un punto accanto all'armonia su tutti i punti del programma d'una esistenza.

Così vi sono forme di antipatia così tenui, così delicate, così dolci, che chi ne è vittima non ha affatto da allarmarsene. E tale è pur troppo la forma di antipatia di cui per solito siamo solo capaci verso di noi stessi.....

Fra la simpatia e l'antipatia è così facile il trapasso, e tante sono le gradazioni dei due sentimenti, da avvalorare l'illusione che vi sia un sentimento intermedio, che sarebbe il miscuglio dei due. La *successione* è talora così rapida, che appare *contemporaneità*. La forza intensiva dei due sentimenti o di più gradi dei due sentimenti così tenue, da farci credere all'*unità* del sentimento risultante.

È possibile adunque realmente il percepire uno o più contrasti, non più con un determinato atteggiamento di simpatia e di antipatia ma con un atteggiamento che è l'uno e l'altro insieme.

In tal caso, non precipita tutta la nostra dottrina?

E perchè? Non vi è forse tra il riso e il pianto, il riso-pianto del Giusti? Tra il bello comico, dalle forme più maligne ed amare della satira a quelle più bonarie e leggere della *pochade*, della farsa, della pantomima, e il bello patetico in tutte le sue gradazioni, dalla commedia seria alla tragedia, non c'è l'*arte umoristica*, di cui è appunto così difficile il dare una definizione, come di tutto ciò che tiene di due ordini senza appartenere rigorosamente ne all'uno nè all'altro?

Nell'*arte umoristica* che cosa ci accade? Noi ridiamo, in un primo momento, di D. Chisciotte, che scambia un mulino per un gigante, ma in un secondo momento sottentra colla riflessione il pensiero che noi siamo altrettanti D. Chisciotti nella vita, e non ridiamo più. Un vivo sentimento di sim-

patia, irrorata tuttora di riso però, ci coglie per lui, una tenerezza strana, come quella del bimbo che ride coi goccioloni agli occhi.....

L'arte umoristica è particolarmente gustata da chi ha l'animo educato alla ginnastica di questi passaggi. L'uomo rude che non sa che *giudicare* e l'uomo troppo tenero che non fa che *compiangere* non la possono intendere. Vi sono tempi più adatti a questa forma di arte. Vi è una certa esperienza della vita che vi ci prepara: e ne esce tutta una filosofia speciale. La filosofia di Manzoni: una contemplazione dell'universo severa e dolce, leggermente pessimistica e sardonica e nello stesso tempo edificante ed umana. Umana, ecco la parola. Che vi ha infatti di umano all'infuori di questo: sentire con gli altri e contro gli altri..... amare e odiare, compatire e spregiare; sentirci angeli e demoni, secondo le volte?

Ognuno se ne sarà accorto: l'auto-coscienza moderna è uno spirito avverso alla satira, la quale esige la netta percezione d'un oggetto sicuramente condannabile, e quindi un soggetto ben puro, e fermo nelle sue convinzioni e nei suoi ideali. Chi ha oggi queste condizioni? Potrebbe sorgere improvvisamente, è vero, il flagellatore dei nostri costumi. Ma osservo che per solito i nostri scrittori sono oggidì inclinati a un altro atteggiamento. Sembrano rivolgere ad ogni piè sospinto questa domanda ai lettori e a sè: E noi? Quali germi non abbiamo osservati in noi stessi? Di quanti difetti, di quante colpe, di quanti mostruosi delitti non ci siamo sentiti, alle volte, capaci? Ci sentiamo tutti rei, rei in potenza, se si vuole, ma rei. L'abitudine di studiare noi stessi ci ha rivelati certi facili trapassi, e la potenza, anzi l'onnipotenza dell'abitudine, l'irresistibilità di certe tentazioni..... e tutto ciò ci fa morire il riso, la satira sulle labbra..... Siamo diventati quasi tragici..... Tuttavia

non è possibile che quanto ci circonda, un particolare stesso di ciò che nell'insieme ci ha fatto pensare e ci ha commosso, non ci richiami improvvisamente alla volgarità del caso concreto e reale, e una vena del riso di prima non si infiltri in tutto il sentimentalismo di poi: donde un passaggio brusco alle volte..... dalle idee più elevate a una nota amaramente satirica..... dall'ideale al reale, dal tragico.... al comico. Non son questi i tratti principali dell'arte umoristica?

V.

Ma Dio ci guardi dal pigliarci così alla leggera un'altra gatta da pelare. È ben meglio invece che ci affrettiamo a concludere.

Noi ci contentiamo adunque di porre il problema: si potrebbe alle volte trarre qualche costrutto dalla relazione osservata dei sensi di simpatia e di antipatia coi contrasti comici per far avanzare la ricerca sulla natura del ridicolo? Ecco la domanda.

Certo si è che anche semplicemente per intendere la cosa, come l'abbiamo voluta presentare modestamente noi, occorre di prendere le due parole di simpatia e di antipatia nel senso proprio, quello etimologico.

A chi non la intenda così, la mia teoria non potrà che urtare i nervi. Come può il padre essere in antipatia col figlio? il marito colla moglie? la figlia colla madre? come si può essere in antipatia col prete che predica, coll'autorità che comanda, coll'amico che ci confida le sue pene..... ma che dico? persino con noi stessi? Eppure, sì,

miei cari: eccome alle volte! padre e figlio, marito e moglie, amico e amico, noi ridiamo continuamente di noi; ma perchè ci cogliamo in fallo e perchè ci guardiamo in quel momento con *un'altra coscienza* da quella che ha agito e commesso il fallo. Tale è l'antipatia. Noi ridiamo, e voglio pur supporre nostro malgrado, del prete che predica, dell'autorità che comanda, dell'amico che ci racconta un suo fiasco, lui, poveretto, lamentandosene. Ma non è colpa nostra se non sempre a noi l'ingenuità pare accortezza, o il miracolo miracolo, o il comando savio o....., semplicemente, la forma pari alla sostanza. E ogni volta che vediamo una sproporzione, ogni volta che siamo colpiti da un contrasto di questo genere, ci par buffo..... e ridiamo.

Ma certo, come ho detto più sopra, in taluni casi è difficile il districare questi sentimenti di simpatia e di antipatia, intrecciati come sono a mille altri, a quello morale sopratutto. Difatti talora lo spirito comico è crudele — e viene giustamente frenato dal senso morale. Per contro: il senso morale stesso vi trattiene dallo scendere a troppa simpatia col male. Perciò la commedia antica riteneva suo precetto di non ridere che di ciò di cui si potesse ridere senza offesa al buon costume, alle istituzioni religiose e civili, a quanto di elevato e di sacro riconosceva nella vita; come poi il dramma prediligeva e predilige i casi delittuosi che siano in qualche modo sensibili. Voi non potete sentirvi di fare un *dramma* di un fatto di cronaca qualunque. Prendiamo ad esempio l'adulterio: bisogna che gli adulteri vi riescano simpatici, perchè non si riduca il tutto ad una odiosa commedia. Se invece di alti sentimenti, di alte cause, di un singolare destino che sembri gettare due anime l'una all'altra, voi ponete delle semplici volontà umane ben definite, al servigio di sensi bassi e volgari, voi non avete un dramma, ma una farsaccia. Il caso di

Paolo e di Francesca è tragico; ed anche l'anima ortodossa e rigidamente morale di Dante lo sentì. Ma sono Paolo e Francesca; non una *moglie* ed un *amante* qualsiansi; perciò destano simpatia anche a Dante e Dante li compiange. Li punisce, ma li compiange. Ma quante delle *altre* assomigliano al tipo ideale di Francesca?

La legge osservata ci porterebbe a credere adunque che il ridicolo cresca in ragione diretta del crescere della antipatia. Non è vero. Vi ha un limite. Crescendo oltre a un certo grado l'antipatia si spegne il riso sulle labbra e nel cuore, si desta lo sdegno, si suscita l'orrore. Nel genere che tratta di ciò che è più veramente antipatico, nella satira, si ride assai poco infatti.

Per contro, nei contrasti patetici, il crescere della simpatia fino a un certo punto solamente favorisce il crescere di quel *patetico* che può essere studiato e rappresentato dall'arte; oltre a quel punto, la simpatia troppo intensa, troppo viva, ci farebbe dare in ismanie dolorose, pari agli spasimi di colui col quale simpatizziamo, e si oltrepasserebbe il campo dell'arte.

Dopo di che non mi resta che pregarli di avere per me tanto di simpatia da far buon viso allo schizzo di dottrina che ho loro esposta, senza avere di antipatia che quel tanto che li faccia ridere di quello di cui rido anch'io. Sarebbe invece un'antipatia, di cui mi potrei lagnare, quella che li facesse ridere di me invece che delle cose mie.

Ed ora, dopotutto, ridano pure.

C. Trivero.

Paolo e di Francesca è tragico, ed anche l'anima offesa o rigida artistica morale di Dante lo sentì. Ma sono Paolo e Francesca; non una moglie ed un amante qualsiasi; perciò destano simpatia anche a Dante e Dante li compiange. Li punisce, ma li compiange. Ma quante delle altre assomigliano al tipo ideale di Francesca?

La legge osservata ci porterebbe a credere adunque che il ridicolo cresca in ragione diretta del crescere della antipatia. Non è vero. V'ha un limite. Crescendo oltre a un certo grado l'antipatia si spegne il riso sulle labbra e subentra il disgusto, lo sdegno, si suscita l'orrore. Nel genere che tratta di ciò che è più veramente antipatico, nella satira, si ride assai poco infatti.

Per contro, nei contrasti patetici, il crescere della simpatia fino a un certo punto solamente favorisce il crescere di quel patetico che può essere studiato e rappresentato dall'arte; oltre a quel punto, la simpatia troppo intensa, troppo viva, ci farebbe dare in ismanie dolorose, pari agli spasimi di coloro col quale simpatizziamo, e si oltrepasserebbe il campo dell'arte.

Dopo di che non mi resta che sperare di avere per me tanto di simpatia da far buon viso allo schizzo di dottrina che ho loro esposta, senza avere di antipatia che quel tanto che li faccia ridere di quello di cui rido anch'io. Sarebbe invece un'antipatia, di cui mi potrei lagnare, quella che li facesse ridere di me, invece che delle cose mie.

Ed ora, dopotutto, ridano pure.

E. Trivero.

NOTA.

Per il fatto stesso che trattavasi d'una lettura e per non mettere troppa carne al fuoco, io fui costretto a non tener conto, nel contesto del precedente lavoro, d'una distinzione importantissima: che vi ha cioè un comico naturale e un comico d'arte. Ma questo non turba gran che quello che ho detto. Il comico d'arte imita, riproduce in gran parte il comico naturale. Le leggi osservate si verificano parimenti in quello come in questo. Solo l'antipatia la si sente per il personaggio rappresentato anzichè per l'uomo che lo rappresenta, pel quale un vivo sentimento di simpatia entra a complicare la cosa. Se nella realtà vedo un uomo a tirare una carrozza, e un altro, di dietro, che invece di aiutarlo, a insaputa del primo, si fa tirare, io posso ridere del primo, se tosto non sottentra vivo un sentimento di compassione; rido di lui, che non sa del *tiro* fattogli. Se ciò è rappresentato da dei clowns a teatro, io so benissimo che anche il primo è a parte del giuoco; ma riderò tanto più quanto più *fingerà* di non esserlo.

Del resto l'esempio, già riportato nel testo di chi si versi dell'olio invece di vino, contiene in germe la dottrina che si potrebbe sviluppare.

Ogni sciocchezza che diciamo per far ridere è tanto più comica quanto più sappiamo vestirla d'una forma tale che appaia detta in buona fede.

Si aggiunga che il comico d'arte non è quello solo che fa bella mostra di sè nell'arte propriamente detta; ma vi sono forse molti più artisti del comico che s'aggirano fra di noi che non fra le quinte del teatro; e il *comico* loro conviene sempre studiarlo con questa avvertenza che non è più un semplice comico naturale, ma c'entra quella complicazione che abbiam detto.